

ETTORE SERAFINO

I CADUTI DI CANTALUPA: UN SIMBOLO
DELL'ITALIA

Di Ettore Serafino ho sentito parlare da sempre, nel mondo valdese delle Valli. Era la gente di chiesa che me ne parlava, con stima ed affetto. Era stato nella Tavola, era stato comandante partigiano, aveva avuto un fratello, Adolfo, morto in combattimento contro i nazifascisti a Cantalupa ed insignito di medaglia d'oro al valor militare nella Resistenza. Era scrittore di poesie e delicatissimi racconti dedicati alla sua nipotina Alice¹, e di una interessante autobiografia². Era pittore, soprattutto di paesaggi alpini delle sue amate Valli valdesi, per cui aveva combattuto, insieme a tanti altri. In casa avevo un dipinto suo, la neve di Prali e il torrente in fondovalle, azzurrissimo. Con una dedica «all'amico Giorgio Bouchard» e dei versi: «Lascia che questo silenzio / a poco a poco s'adagi / sul tumulto dei tuoi affanni / e lo plachi / come la neve sui monti / ogni asperità ogni contrasto / con un manto uniforme / smorza e livella ed acquieta...». Lo guardavo ogni giorno. Era un quadro sereno. Lo guardavo e pensavo che quella era una dimensione di fede, che si esprimeva nel linguaggio muto della pittura, pennellata dietro pennellata.

E nel contempo, quando mi ero avvicinata al mondo dei vecchi partigiani, c'era anche chi, delle diverse formazioni partigiane delle Valli valdesi, aveva critiche, ricordi di diatribe e di contrasti: tra

¹ Ettore SERAFINO, *Oltre la soglia*, Torino, Albert Meynier, 1985; *Favole per Alice*, Torino, Albert Meynier, 1987; *Alice nelle Valli*, Pinerolo, Editrice Alzani, 1989.

² Ettore SERAFINO, *Quando il vento le pagine sfoglia*, Collegno (To), Roberto Chiaramonte Editore, 2000.

GL e Autonomi – come Serafino – tra GL e Garibaldini. Storie di lanci, di sconfinamenti nei territori, di polemiche sull'improvvisazione e imprudenza, o sulla "professionalità" di chi, militare all'8 settembre del '43, aveva scelto la via della Resistenza.

Insomma, tutta questa complessità della persona e della storia mi intimidiva non poco nell'affrontare quest'intervista, e mi ha resa ancor più esitante nello scriverla. Eppure di Ettore Serafino conservavo il ricordo di una presenza gentile, amichevole, alla presentazione dei miei libri a Pinerolo, e in particolar modo a quello su *Frida e i suoi fratelli*³, così come ricordavo che proprio Frida Malan, già malata, volle venire con me alla presentazione dell'autobiografia di Serafino, in segno di stima e di concordia.

E adesso che mi ritrovo faccia a faccia con il comandante Serafino, ho ancora quest'impressione di serenità e di dolcezza. In un uomo che ha tanto dovuto combattere è una sensazione contraddittoria, che ti spiazza. Forse è la fede evangelica, che traspare nei suoi modi: significativo l'episodio, narrato nel suo libro autobiografico, avvenuto durante la guerra, in Balcania, quando era ufficiale degli alpini: in assenza del cappellano valdese, pastore Ermanno Rostan, fu proprio lui chiamato a tenere il culto agli alpini valdesi, in una radura, in un bosco, e anche, a fianco del cappellano cattolico, presiedette il funerale di alpini valdesi caduti. Proprio dalla dimensione della fede, quindi, inizia la nostra conversazione.

L'appartenenza evangelica, così forte e intensa, viene a Serafino dalla madre: «I nonni materni erano valdesi, e il nonno era anziano di chiesa a Torino. Mia madre si era sposata con mio padre, cattolico, in chiesa valdese, e noi tre figli siamo stati battezzati col rito valdese. Mio padre era ingegnere chimico, e la famiglia ha avuto vari spostamenti: Rivarolo Canavese, Torino, Novara, Varese, Abbazia Alpina, frazione di Pinerolo, dove io, dalla III ginnasio in poi ho frequentato le scuole, e dove mio padre negli anni '30 fu ammesso in chiesa, e poi fu anziano di chiesa. Io sono nato il 3 settembre del '18, e alle Valli ci sono andato fin da bambino d'estate, nello chalet del missionario Luigi Jalla, a Luserna S. Giovanni».

³ P. EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli* cit.

Il destino di militare del giovane Ettore si decide già a vent’anni: «Da Pinerolo, dopo il primo anno di università, partii per il servizio militare nel settembre del ’38, scelta che feci io di andare prima del tempo non per idee militariste – precisa – ma per poter assolvere l’obbligo del servizio di leva contemporaneamente allo studio, e non dover gravare su mio padre. Frequentai il corso Allievi ufficiali a Bassano del Grappa, raccomandato da quello che fu poi il generale Giulio Martinat, allora capitano a Pinerolo e amico di famiglia, poi caduto a Nicolajevka, nella ritirata di Russia. Chiesi io di andare tra gli alpini: ero affezionato alla montagna – dice con semplicità – ho scalato infinite vette, e anche mio fratello Adolfo ha fatto la stessa scelta. Finito il corso di allievi ufficiali e divenuto sottotenente di complemento, per il restante tempo di servizio militare venni assegnato al battaglione Pinerolo del III Reggimento Alpini, che raggiunse il campo estivo a Bobbio Pellice, e in Val Pellice rimasi sino al tempo della guerra contro la Francia. Partecipai, purtroppo – osserva con la consueta serena obbiettività – alle operazioni sul fronte occidentale: già allora cominciamo a maturare dubbi e perplessità. Io comandavo un plotone di alpini, metà valligiani delle valli Pellice e Germanasca, e metà astigiani; il reclutamento era regionale. Loro non comprendevano molto le ragioni di una guerra contro la Francia: i nostri montanari e contadini erano abituati da sempre a passare clandestinamente la frontiera, al di là della quale avevano amici, se non parenti. Certo – nota – negli anni uno cambia e si modifica: da ragazzo, ricordo, quando ci fu la proclamazione dell’Impero, avevo scritto una poesia! Ma la mia formazione nella società del totalitarismo fascista era temperata dal fatto che vivevo nel mondo valdese, dove le retoriche e le infatuazioni del regime non allignavano molto. E poi per me, che appartenevo alla classe piccolo-borghese, il contatto coi miei alpini si tradusse in un costruttivo arricchimento. Importante era stato anche prima, da ragazzo, a Varese, quando frequentavo la locale chiesa battista, il rapporto con uno dei responsabili di quella comunità, un inglese che lavorava in Italia, al quale siamo stati sempre legati da grande simpatia ed affetto: questo contatto mi aiutò lentamente a maturare. Purtroppo ci fu la guerra, e allora sei costretto: puoi certamente non odiare il nemico (sul fronte greco-albanese, ad esempio, ci chiedevamo: ma cosa ci hanno fatto, i greci?), puoi non odiarlo, ma sei costretto a combattere».

E qui si inseriscono i ricordi di quel periodo, ampiamente rievocati nella sua autobiografia: «Sul fronte greco-albanese, mai vista tanta neve! Gallerie scavate nella neve, eppure si era sul Tomori, alla latitudine di Bari, e montagne impervie... Io mi trovai a comandare un reparto formato solo da alpini valdesi: era stato costituito un battaglione di sciatori composto esclusivamente da quelli che sapevano muoversi in montagna con gli sci. Nel mio libro ho descritto l'incontro con il gen. Giulio Martinat, che era di Maniglia, perché, mentre nottetempo sostavamo in uno sperduto villaggio albanese, lui, che si trovava lì presso un alto comando, sentì parlare... in *patois*! Da allora ci ha seguiti con particolare affetto; mia madre e mio padre avevano qualche mia notizia da lui. Rientrato dal fronte greco-albanese, tornai al battaglione Pinerolo del III Alpini. Ai primi di gennaio del '42, la Divisione alpina Taurinense di cui il III Alpini faceva parte, venne inviata in Balcania: prima in Erzegovina, poi in Bosnia, Dalmazia, Montenegro, fino a quando, verso la fine dell'agosto del '43, giunse dal ministero l'ordine del mio trasferimento alla Scuola militare di alpinismo di Aosta. Infatti qualcuno aveva protestato, perché lì si erano imboscati degli ufficiali raccomandati, e allora sei tra sottotenenti e tenenti sono stati sostituiti con altrettanti ufficiali scelti ognuno per Divisione alpina tra quelli aventi più fronti di guerra e partecipazione a corsi di sci e di roccia; nella Taurinense io rivestivo queste caratteristiche. Contro la mia volontà, perché tutto stava già precipitando, dovetti lasciare il mio reparto e riuscii a raggiungere Pinerolo prima, e poi, il 2 settembre del '43, Aosta, sei giorni prima dell'8 settembre. Se non si fosse verificato quel trasferimento, io o sarei rimasto in Balcania, come molti, coi partigiani di Tito, o sarei stato catturato dai tedeschi e portato in Germania. Mi trovai lì ad Aosta in quei giorni, col mio attendente, che era di Bobbio Pellice.

Ci fu detto in un primo tempo di andare ad occupare un colle, ma i comandi superiori si sfasciarono, e così il giorno 14 settembre, quando i tedeschi occuparono Aosta, il comandante della Scuola di alpinismo ci radunò e ci disse: "Mi spiace, ma andate dove volete". Si sapeva già che i tedeschi rastrellavano tutti i soldati sbandati e li spedivano in Germania, allora io dissi al mio attendente: "Andiamo a Bobbio", passando attraverso le montagne». racconta Serafino senza mutare il suo tono pacato, nella rievocazione di tan-

te difficoltà, nella tragedia generale di quei giorni. «Così prendemmo un mulo, viveri ed armi, e la notte del 14 partimmo, e un colle dopo l’altro, in undici giorni fummo a Bobbio, la sera del 25 settembre. E penso che, diciassette giorni dopo l’8 settembre, forse ero l’ultima unità del regio esercito ad essere ancora in piedi, io, l’alpino in divisa e il mulo!» commenta con uno dei suoi rari sorrisi.

«Di lì poi scendemmo in Val Pellice, dove stetti un bel po’ di tempo: tutte le notti andavamo a girare per le caserme abbandonate a prendere armi: io avevo esperienza di anni ed anni di guerra, conoscevo i tedeschi, mi preoccupava l’atteggiamento di molti, diffuso in quei giorni, come se tutto dovesse risolversi in fretta, e bastasse “ammazzare un tedesco al giorno”: questo mi ripugnava, e ritenevo che avrebbe provocato rappresaglie sulla popolazione; prevedevo che la guerra durasse ben più a lungo, ed ero convinto che ci si dovesse organizzare meglio, e che bisognasse dare dei rudimenti di come ci si comporta in guerra ai partigiani, talora giovanissimi: molti sono morti per inesperienza, perché magari non si mettevano neppure le sentinelle, poveri ragazzi di fronte al potentissimo esercito tedesco...!» dice, con una vena di tristezza nei confronti di quei ribelli *descamisados*, che spesso hanno pagato con la vita il loro entusiasmo e la loro giovanile baldanza.

Nel frattempo, in Serafino si svolge quello che lui definisce un «ragionamento elementare», ma che di certo è stato laborioso, come testimoniano le tante storie di scelta dei nostri ufficiali dopo l’8 settembre ’43, per tutti coloro che erano tenuti al giuramento al re: «Io pensavo: nessuno di noi ha voluto la guerra, ci hanno imposto di andare contro i francesi a causa dell’alleanza con i tedeschi; a un certo punto il re, che è quello a cui spetta il comando, mi dice che il nemico da cui devo guardarmi è il tedesco, e io allora mi comporto di conseguenza!». Così prende contatti con la formazione di Marcellin («Eravamo amici, avevamo fatto insieme i corsi per sciatori, lui era sergente degli alpini»), ma viene catturato a Pinerolo dai fascisti della Guardia nazionale repubblicana, però all’alba riesce a fuggire: «Ho usato la “strategia del gabinetto” – racconta con un sorriso – ci sono andato dieci volte almeno, e siccome ogni volta dovevano accompagnarmi, alla fine si sono stufati, e io ne ho approfittato per saltare nel cortile, scavalcare il cancello nel muro di cinta – ride – correvo come un disperato!». Me lo vedo, il giovane

Serafino, magrissimo e tutto muscoli, come l'ho visto in tante fotografie, correre a perdifiato, col suo fisico allenato e nervoso di sportivo...

«Meno male che a un certo punto in piazza è passato il trenino degli operai, e io sono saltato su di un vagone, e così ho potuto raggiungere Marcellin a Pragelato. La Val Chisone, da Perosa in su era tutta partigiana: un cartello ammoniva: *Achtung! Banditen Zone*. Ho assunto il comando dei vari reparti che presidiavano la cresta spartiacque tra questa valle e la Val Susa. Ci fu lì, poi, la grande battaglia, dopo lo sbarco alleato in Normandia e a Tolone, quando i tedeschi sentirono la necessità di rioccupare la valle per contrastare l'avanzata alleata (tra la seconda metà di luglio e la prima metà di agosto del '44). I partigiani l'hanno difesa palmo palmo: l'estremo rifugio nostro fu la Val Tronca. Queste vicende sono narrate con precisione nel libro di Alberto Turinetti di Priero *Nachtigall. Operazione Usignolo*⁴, in cui l'autore ha attinto a fonti sia partigiane che repubblicane e tedesche, e viene fuori che per i tedeschi la conquista della Val Chisone è stata una delle più grandi battaglie.

«Marcellin ha un grande merito: ha iniziato per primo la Resistenza in Val Chisone. Era sergente degli alpini, si era fatto il fronte greco-albanese dove era stato ferito; era un ottimo comandante. Dopo la riconquista tedesca della Val Chisone, le formazioni partigiane si dislocarono dal settembre '44 sul fianco della valle, dall'Inverso fino a Pragelato, e talune nella zona pedemontana di Cumiana, Frossasco e Cantalupa. Marcellin da allora si ritirò con un gruppetto di uomini nel vallone del Gran Dubbione, ove pose il comando e presidiò quella zona fino alla Liberazione, mantenendo la carica di comandante della Divisione Autonoma fino all'inizio della primavera del '45, mentre io comandavo una brigata, la Monte Albergian. Poi le formazioni furono strutturate diversamente dal Comando del CVL, e si crearono delle divisioni operative in zone ben definite geograficamente. Si decise che in tutta la Val Chisone e nella zona pedemontana del pinerolese operasse una divisione composta dalla Brigata Monte Albergian e dai GL Val Germanasca operante in zona Pramollo-Prarostino, unificate nella 44^a Divisione in-

⁴ A. TURINETTI DI PRIERO, *Nachtigall. L'operazione "Usignolo"* cit.

titolata a mio fratello Adolfo Serafino, della quale assunsi il comando».

Ma cosa successe in seguito a quella grave sconfitta dell'estate del '44?

Il comandante Serafino si rabbuia al ricordo: «L'autunno-inverno del '44-45 fu particolarmente tragico per noi. Lasciata la Val Troncea, infatti, le formazioni della Val Chisone si erano dislocate sui fianchi della valle, e un grosso nucleo di partigiani valdesi era a Inverso Pinasca, con base clandestina alla Trattoria dei Fiori, in località Fleccia, tenuta dai genitori di Viola Lageard, staffetta partigiana, bravissima, coadiuvata da un'altra staffetta valdese bravissima, Lauretta Micol, fidanzata a uno dei fratelli Genre di Pomaretto, poi fucilati a Ponte Chisone. Il rischio per la popolazione locale era superiore al nostro, il ragazzo partigiano poteva scappare, la popolazione no, erano più esposti alle rappresaglie del partigiano stesso... Noi subimmo delle perdite molto gravi: sette caduti sopra Cumiana. La formazione che comandavo, infatti, operava, oltre che in Val Chisone, nella zona pedemontana del Pinerolese, la Val Lemina, Frossasco, Cantalupa, Cumiana, dove agivano dei reparti partigiani di una certa consistenza numerica. Nell'inverno, molti partigiani si nascosero, andarono presso famiglie, ci fu una necessaria diminuzione dei contingenti, salvo riprendersi nella primavera. Mentre in Val Chisone potevano operare 300-400 partigiani, altri 200 o 300 facevano parte delle bande che operavano nella zona pedemontana. A Cantalupa vi fu un combattimento dove morì mio fratello con cinque altri partigiani – ricorda con dolore, e li vuole nominare uno a uno – Eugenio Juvenal, della Val Chisone, sottotenente pilota, Carrera Romolo, di Torino, sottotenente pilota, Rinaldi Mario, di Benevento, tenente di cavalleria, Ferrera Domenico, di Palermo, sottotenente di cavalleria, Rosini Omero, fante, di Montalcino, vicino a Siena. E mio fratello, piemontese e ufficiale degli alpini. Il significato simbolico che si può trarre è, non solo la provenienza dalle varie armi di ciascuno di questi caduti, ma una specie di confluenza dell'Italia intera: c'è quasi una simbologia» riflette pensosamente.

Sì, si può trarre un concetto di questo genere: la partecipazione alla Resistenza dell'Italia tutta. Poi c'è stata la spallata della

Liberazione: l'organizzazione partigiana si preoccupò di salvare opere pubbliche, industrie e ponti – dice con legittimo orgoglio di patriota – io stesso ricevetti precise istruzioni di evitare al massimo danneggiamenti. Quando mi giunse da Torino la sera del 25 aprile l'ordine dell'insurrezione “*Aldo dice 26x1*”, cifre che significavano rispettivamente il giorno e l'ora, io ero sopra Pinasca, dove avevamo messo il comando in una cascina, perché di lì si osservava bene la statale: il grosso delle truppe tedesche e repubblicane, quando si ritirarono vennero fatte transitare attraverso la Val Chisone più che non per la Val Susa, per aree: ci sono passati tutti sui piedi, sulla statale. L'ordine era di ritardare il passaggio e di salvare le opere pubbliche, senza intervenire più decisamente, perché c'era pericolo di rappresaglie sulla popolazione».

E termina raccontandomi un episodio significativo di un'etica militare a cui il comandante Serafino tiene moltissimo: «Perosa era occupata da un reparto tedesco comandato da un certo tenente Hacker; quando ci giunse la notizia che Genova era caduta in mano alleata, mandai una staffetta, un prete, con la notizia: proponevo ai tedeschi di desistere e di consegnarsi, con la parola d'onore che non gli si sarebbe torto un capello e che sarebbero stati consegnati agli Alleati. Lui rispose: “Egregio comandante, La ringrazio per la Sua lettera e la Sua proposta, però le rispondo con le stesse parole con le quali lei risponderebbe a me se fossi nella sua stessa situazione: battaglia”. Infatti ci fu un piccolo combattimento in località Forte di Perosa, con due partigiani feriti e dopo la nostra occupazione di Villar Perosa, io gli scrissi di nuovo: “La Sua lettera è stata scritta da un grande soldato, e non può che suscitare la mia ammirazione, ma tengo a informarla che non solo Genova è caduta, ma anche Villar Perosa”. Non rispose, ma fece affiggere un manifesto di minacce dicendo che avrebbe scatenato una terribile rappresaglia. Gli scrissi di nuovo: “Avendo visto il Suo manifesto, se prima La stimavo come soldato, adesso La disprezzo per il suo atteggiamento nei confronti della popolazione”».

Nel dopoguerra Ettore Serafino ha fatto tante cose: è stato avvocato, attivo ancora oggi, che ha 87 dinamicissimi anni, è stato membro della Tavola valdese, impegnato nel sociale, oltre che pittore, scrittore e saggista: a lui si devono, ad esempio, le parole del-

la lapide posta a Pinerolo sulla casa di Ferruccio Parri. Ma in lui rimane sempre soprattutto l’anima del vecchio ufficiale e del comandante nella Resistenza, che pensa innanzitutto ai suoi uomini: «Il 4 novembre del ’45, a un anno dall’eccidio di Cantalupa – ricorda – riunimmo al Teatro Sociale, a Pinerolo, i parenti degli oltre 200 caduti della divisione intitolata a mio fratello, e ad ognuna delle madri scrissi, sul “Numero unico” che avevamo pubblicato una dedica col ricordo di come era morto il figlio: c’era anche il ricordo del figlio di Nino Costa, Mario, caduto sul Genevris». Il grande poeta piemontese, ormai in fin di vita, rispose con una intensa lettera, che si chiudeva accostando il figlio Mario al fratello di Ettore, Adolfo: «Queste mie parole si avvicinano fraternamente al suo pensoso silenzio e la stessa poesia corona di gloria le pure fronti che noi tanto amammo». Furono le sue ultime parole. Si spense alle prime luci dell’alba.